

SACRO CUORE

Santuario del Sacro Cuore - Salesiani, Bologna

N. 3 - APRILE 2017

N. 3 - Aprile 2017 - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 • Poste Italiane SP A - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 • (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna - ISSN 2499-1716 - Tassa pagata - Taxe apercue - Bologna (Italy) - Contiene inserto redazionale.

vivere

FLAVIO INSINNA

intrattenimento e fede

FLAVIO INSINNA

L'attore è una piccola matita in una mano superiore

Flavio fa parte delle mie amicizie e ne ringrazio il Signore perchè è un'amicizia senza sovrastrutture per me e per lui, semplice come le cose di tutti i giorni, ma importante perchè sai di poterci contare.

Non penso di essere l'unico ad avere l'impressione che Flavio è una persona di casa. Anche perchè seguendolo alla Tv, le persone vengono risucchiate nel suo mondo, nel suo modo di pensare e di agire. Flavio diventa familiare e sentiamo di essere una parte viva della sua vita.

Anche altri me l'hanno detto: "Un attore come lui che ha la capacità di leggere l'intreccio dei sentimenti delle persone che di sera in sera ci fa incontrare, è diventato per me l'amico intimo con cui mi confronto".

Si stabilisce un canale di comunicazione privilegiato, senza filtri, molto esigente, perchè gli spettatori trasferiscono su di lui l'attesa di scelte vitali che da soli non riescono a raggiungere.

Continuano a seguirlo di sera in sera, assetati della sua umanità. Ancora di più qualcuno lo prende proprio come una guida molto perspicace e si fa accompagnare nell'esplorazione del suo vissuto.

Con questo sto dicendo che Flavio è un vero uomo di teatro perchè incide sulla vita, tocca i cuori. Gli spettacoli veri non si fermano alla superficie, ma ti scendono dentro.

Anche per Flavio come per ogni vero artista è valido il famoso proverbio: «Castigat, ridendo, mores» che tradotta letteralmente, significa: "correggere i costumi, sorridendo". Questa iscrizione, posta sul frontone di vari teatri e dovuta al poeta latinista francese Jean de Santeul, indica come la commedia e la satira, spargendo ironia e ridicolo sui vizi e i difetti umani, inducono alla riflessione e danno un apporto importante per la riforma dei costumi o almeno per la formazione di una mentalità.

1. Quale modello di uomo, quali valori della vita hai nel cuore? Ti rendi conto della tua responsabilità verso milioni di telespettatori che in questi anni ti hanno seguito ad esempio nella serie televisiva Don Matteo, nel film su Don Bosco, oppure nella fiction sulla figura di don Pappagallo, martire delle Fosse Ardeatine. Ma soprattutto ogni sera con "Affari tuoi", il game show dei "pacchi" di Raiuno di cui sei mattatore indiscusso?

Io sono innamorato dell'essere umano, lo guardo, lo studio, è un viaggio fantastico. È una dote che

ho, sono stato fortunato. Certo, anche la sensibilità va affinata, devi difenderla, perché poi la vita fa una gara con te stesso, come diceva Céline, a levarti la voglia. La mia sfida è non farmi divorare dal meccanismo lavorativo, rimanere un entusiasta. "Affari tuoi" è stata la svolta, è stato l'ignoto, rimettersi per mare. Lì sei senza maschera, sei tu. Bisogna sempre studiare per migliorarsi: limare l'eccesso e colmare il difetto. Per fare i cretini bisogna avere cervello.

Al tavolo di Affari tuoi ogni sera si siede una storia: non un concor-

rente, ma una persona, è questo che permette al programma di autorigenerarsi. Il segreto è l'empatia, mi dicono che so attaccarmi umanamente ai concorrenti.

La mia è sempre una sfida con me stesso e con la storia che devo raccontare. Io ho un approccio molto onesto con questo mestiere, non penso di essere uno scienziato nucleare della televisione. Mi approccio con modestia e quindi dico: tra le tante sfide che ci sono dentro questa avventura - che è presentare Affari tuoi, che è una roba gigante - c'è da vedere se ancora sei simpatico alle persone, se riesci a intonarti ai concorrenti, se puoi stare comodo nella televisione. Non perché non fatichi, ma nel senso di uno spazio che ti può dare asilo. Io non penso mai di aver capito tutto, per me è sempre un altro gioco, un'altra partita, un'altra partenza. Non lo so come andrà. Poi i risultati, voglio dire, li valuteremo.

2. Quali difficoltà nel ruolo di attore, di showman per essere coerente con questi valori? Tu dici spesso che vuoi essere autentico sempre, lontano da ogni finzione ed apparenza, in pubblico e in privato. Quali difficoltà incontri?

Non sempre è facile comprendere, accettare o dire la verità. È indiscutibile che solo la Verità mi rende libero, ma arrivare a questo può essere molto doloroso. La mia piccola sfida personale è quella di riuscire a lavorare nel mondo dello spettacolo senza farmene travolgere, lottando per rimanere me stesso, pronto a dare un aiuto

a chi ne ha bisogno. So che è facile montarsi la testa, farsi prendere dal successo, ma quello a cui tengo di più è restare semplice.

Non credo ci sia qualcuno che nella propria carriera possa vantare solo successi. Tutte le carriere hanno avuto programmi meno fortunati o film se parliamo di attori. Se tutta la vita dobbiamo guardare i numeri, allora non è il mestiere che avevo scelto io. A me hanno insegnato altro, non a guardare i numeri.

Il film più bello che ho fatto è la storia di don Pietro Pappagallo, il prete ucciso alla Fosse Ardeatine. Fece il 13% di share. Tu guardi il numero ed è bruttissimo; guardi il film ed è bellissimo, come la storia di straordinaria sofferenza che andava raccontata. Io continuo a fare quello che mi piace, cercando di fare il meglio che posso. Poi uno prende atto dei numeri. Ma io domani non mi metto a presentare in mutande perché mi dicono che faccio il 56%.

Così controllo il mio ego. Come quell'imperatore sempre seguito da un saggio: mentre lo acclamavano sui Fori Imperiali, quello gli sussurrava: "sei solo un uomo". Pur non avendo la biga e pur non avendo chi me lo sussurra me lo ripeto sempre".

3. Il libro - "Neanche con un morso all'orecchio" - che hai scritto dopo la morte di papà Salvatore ci ha fatto conoscere il tuo profondo attaccamento ai tuoi familiari: parli di mamma Rossana, di tua sorella Valentina, di papà.

Mio padre aveva 83 anni, questo numero è importante per calcolare l'amore e il vuoto che uno lascia. Lui ha cercato di fare di me una persona e un cittadino onesto. Mi manca la terra sotto i piedi, ma mi è rimasto il cielo sulla testa, che è mia **mamma**. Ora il mio compito è quello di starle vicino, di convincerla che ci sia ancora un motivo per vivere.

Il matrimonio dei suoi genitori è stato un esempio.

Sono stati insieme 51 anni. Non

si può dire che erano altri tempi, sono le persone che fanno i tempi. Loro si sono spesi per noi, consumati. Ricordo la tonaca di don Bosco a Torino, quando giravo la fiction: era lisa, sfondata, usata tutta per amore degli altri. I miei, erano come quella tonaca.

Mio padre era un medico. Lui si è occupato di tossicodipendenti, disabili e malati di mente. A 10 anni come regalo mi portò in Canada, perché era medico alle Paralimpiadi. Quando arrivammo mi disse: «Ecco, ora spingi quel signore sulla sedia a rotelle. Così quando ti lamenti, ti ricordi di questo ragazzo che nuota senza gambe». Spinse quella carrozzella per un mese, una grande lezione. E poi lui diceva che funziona la tachipirina, ma serve anche l'Ave Maria.

Da mia madre ho preso la parte giocosa e divertente, la fede, la voglia di darsi. Da mio padre ho ereditato i silenzi e i momenti di isolamento. Il rapporto con lui è stato molto conflittuale da ragazzo, per fortuna da adulto ho saldato tutti conti, l'ho stritolato in abbracci quotidiani. È vera la frase: «Goditi i genitori finché ce li hai».

A casa, in famiglia ci amiamo in maniera straordinaria e sappiamo che se uno non parla è perché non ha interesse a parlare. Nessuno s'impiccia. Per anni hanno continuato a chiedermi: "Ma vivi ancora con i tuoi?". Sì, e lo reputo un regalo di Dio vivere con una famiglia dove non sanno neanche quanto guadagno e non mi hanno mai chiesto niente, hanno solo ascoltato quello che volevo dire io. La mia famiglia, per me, è la cosa più importante.

4. La morte di papà ti ha costretto a riflettere sul senso della vita, su Dio, sulla fede. Hai trovato una tua sintesi interiore?

Naturalmente si fa fatica ad accettare la sofferenza ed in queste circostanze bisogna fare un gran salto in avanti per riuscire a vedere la positività e l'utilità di un'esperienza dolorosa. Non sempre è facile vedere l'Amore di Dio dentro la sofferenza: la mia vita è come una lunga maratona, un percorso durante il quale imparare piano piano.

Da mio padre ho imparato una cosa fondamentale: nella vita non si possono imboccare scorciatoie,



bisogna percorrere la propria strada fino in fondo, cercando di aiutare gli altri a trovare la loro giusta via. Senza esaltarsi e senza abbattersi, con continuità ed equilibrio, non lasciandosi abbagliare dalle felicità momentanee che ti brillano davanti, cercando piuttosto la serenità interiore che è il bene più importante e duraturo.

La sofferenza più grande viene dall'essere in conflitto con se stessi: ancora oggi soffro profondamente quando il mio lato oscuro e non risolto viene a galla. Nel momento del distacco terreno la fede, l'abbandono alla volontà di Dio, seppur a volte difficilmente comprensibile, possono aiutare a trovare nuova ragione di speranza.

Elaborando il dolore per la perdita di papà mi sono detto che non volevo disperarmi due volte. Mio padre non c'è più ma non volevo perdere anche Gesù. Se avessi continuato a sentirmi tradito da Lui avrei doppiamente subito una sconfitta. La sfida per un credente sta proprio lì, nel rispettare il suo volere seppur misterioso e difficile. Quando mi hanno proposto un nuovo gioco su Canale 5, il primo pensiero è stato: «Devo chiedere il parere a papà». Ho una sua bellissima foto in bianco e nero sempre con me, e mezza chiacchieratina al giorno con lui me la faccio. Sono certo che mi ascolti. Davanti a una prova come la morte, la fede può vacillare. Ho un rosario sempre in tasca, regalatomi da un amico sacerdote. E sono riuscito a resistere. Ho cercato disperatamente di non sentirmi tradito, se no avrei avuto la sensazione di avere perso una partita due volte. Se pensassi di essere tradito dalla mia luce più forte che è la mia fede cattolica, sarei nel deserto. Nel Padre Nostro diciamo «sia fatta la tua volontà»: e io mi piego, sbando, però mi sforzo di restare appigliato con te stardaggine.

5. C'è anche un "audiolibro". Hai prestato la tua voce a Papa Francesco nel leggere il libro: "il nome

di Dio è Misericordia". La tua voce sta evangelizzando migliaia di persone. Ti riconosci in questo ruolo? È il primo audiolibro?

Quando me l'hanno proposto, non volevo crederci. Ho chiesto: ma siete sicuri? Proprio io? Ne avete parlato col Vaticano?

Sì, è la prima volta e per me più di così è impossibile.

Mi sono detto che la mia voce non doveva essere al centro; non io, ma le sue parole. Il Papa usa parole semplicissime che arrivano immediatamente al cuore di ognuno. Ma sono parole che, concatenate, unite una alla volta, diventano grandi messaggi per tutti, anche per chi non crede. È un libro che scuote le miserie di chiunque.

Mi ha colpito molto quando Francesco parla della confessione e ci dice che certi peccati, come la corruzione, non si possono emendare con una semplice confessione. Non basta, ci vuole altro. Ha ragione il Papa: non puoi permetterti di pensare che con la confessione si possa ricominciare come se niente fosse. Credo che questo sia un modo esemplare di entrare nella vita di tutti i giorni, emozionante e comprensibile. D'altra parte, leggendolo, mi sono reso conto che il Papa non fa giri di parole, mira dritto, con semplicità, ma col sorriso e la dolcezza ci mette spalle al muro di fronte alle nostre responsabilità.

Questo libro è un'occasione fanta-



stica per capire com'è il mio viaggio, non solo verso di me, ma soprattutto nei confronti degli altri, un'opportunità per rifare i conti su chi siamo, su come ci comportiamo con noi stessi e con il mondo. Quando il libro termina con le parole "Alla sera della vita saremo giudicati sull'amore" non si può non restare emozionati e consapevoli.

6. Nelle recenti esperienze della tua vita personale ci sono: il Natale con i poveri, con i carcerati di Regina Coeli, il mondo delle adozioni a distanza, ce ne sono altre che tu non pubblicizzi?

Il carcere. Non è per niente facile né scontato creare un clima di allegria ed entrare in empatia con questo pubblico. Bisogna entrare in questi luoghi con entusiasmo e soprattutto in maniera sincera. Chi ascolta sente l'onestà, avverte l'autenticità di chi parla: allora tutto diventa bellissimo. Ed è questa la versione più importante di quello che facciamo, in grado di nobilitare il nostro lavoro: quando porti un sorriso a chi soffre, a chi si sente dimenticato e che invece in quel momento si sente accolto e benvoluto.

Non possiamo vivere in una piccola isola, senza accettare di guardare il dolore negli occhi e la vita delle persone che stanno sotto lo stesso cielo. Chi non accetta di soffrire non entra nel senso profondo dell'esistenza. Mi piace che la mia mano sinistra non sappia cosa fa la destra, facendo quello che posso a fari spenti. I miei genitori mi hanno educato ad una vita di partecipazione, di condivisione. Con queste premesse viene tutto spontaneo. La vita è così: dare. È bizzarro chi non lo fa.

È davvero indispensabile impegnarsi per arrivare ad avere una maggiore stima di sé, e di pari passo nasce l'esigenza di vivere concretamente la solidarietà. Io non parlo mai di quest'aspetto della mia vita, ma ogni giorno che passa sento sempre più forte l'esigenza di uscire da me stesso per

andare verso chi è nel bisogno. Questo senso della carità me lo hanno trasmesso i miei genitori con il loro esempio quotidiano, senza tante prediche. In particolare, dopo la fiction che ho interpretato sulla vita di Don Bosco, attraverso i religiosi salesiani, ho avuto la possibilità di avvicinarmi al mondo delle adozioni a distanza, che trovo un modo eccellente per aiutare i tantissimi bambini sofferenti nel mondo.

7. Hai un luogo, un Santuario, che senti come il tuo luogo per incontrarti con Gesù Cristo? Come vivi il tuo rapporto con la vita dello spirito?

Anche se di costruzione relativamente recente è sicuramente la mia parrocchia della Natività, in via Gallia, vicino a casa mia. Forse carico quel posto di un significato affettivo perché mi ha visto crescere ma quando entro in quella Chiesa magari dopo una giornata di lavoro difficile, mi fa sentire bene. Sono al sicuro.

La fede è come una pianta che va coltivata, curata, custodita in un percorso talvolta meraviglioso ma anche faticoso, misterioso. E la scommessa sta proprio nel non lasciarsi schiacciare dai pesi della vita e di non trovare nelle difficoltà dell'esistenza l'alibi per non reagire più ai problemi quotidiani. E poi nella maturità ho rimesso in discussione aspetti del mio credere. Negli ultimi anni prego continuamente affinché Dio mi faccia comprendere cosa Lui vuole da me. Sono stanco di far primeggiare il mio io anche davanti a Dio. Senza alcuna presunzione ho notato che la tendenza generale dell'uomo rispetto al trascendente sta quasi esclusivamente nella richiesta di grazie e aiuti. Un sacerdote illuminato mi fece capire come al contrario la fede non è una "slot machine".

Ho imparato, quindi ad entrare in Chiesa e ascoltare che cosa il Signore vuole da me. In assoluto silenzio. Altra cosa che ho fatto mia è "arrendermi" al suo volere. Spes-

so, infatti, ci affanniamo in tutti modi per una cosa, un lavoro, una persona e perdiamo di vista un altro orizzonte che magari è più giusto per noi. Nelle mie preghiere, infatti, c'è sempre un momento in cui dico: "Fa ciò che ritieni giusto per me e non quello che voglio io". Il mio amico Don Angelo di Matera mi disse una volta ridendo: "Flavio, quello che non avviene non conviene".

8. Hai avuto l'onore di interpretare due uomini di fede come don Bosco e don Pappagallo. Cosa ti porti di questi due ruoli?

Ti assicuro che entrambe le esperienze prima che lavorative si sono rivelate di intensa crescita umana e spirituale. Il film su don Bosco è piaciuto tanto da stimolare l'organizzazione di incontri e convegni con sacerdoti e ragazzi in giro per l'Italia.

Madri che mi ringraziavano per come lo sceneggiato avesse cambiato i loro ragazzi, facendoli scoprire la bellezza dell'oratorio. Anche qui l'attore non è altro che una piccola matita in una mano

superiore. Tra le frasi del fondatore dei salesiani ho fatto mie queste parole: "Ricordatevi che Lui può fare benissimo a meno di noi, siamo noi che non possiamo fare a meno di Lui".

Di don Pietro Pappagallo (diede aiuto alle vittime del nazi-fascismo e morì trucidato nell'eccidio delle fosse Ardeatine. ndr) non posso che mettere in risalto l'uomo di coraggio infinito e di fede straordinaria. Ecco in questi momenti un lavoro come il mio che il più delle volte appare egocentrico è diventato a servizio degli altri. ▀

